

Fraternità di Comunione e Liberazione



Ritiro di Quaresima

Crema, 16 marzo 2025

Musica d'ingresso:

Schubert, opera n° 100

«Il Trio op. 100 di Schubert ci propone idealmente il cammino di un uomo (quasi il percorso di ciascun uomo) che appare sulla scena del mondo, baldanzoso giovane pieno di impeto positivo: fin dall'inizio la musica presenta quest'uomo pieno di energia e di voglia di intrapresa, ma è come se lo scorrere del tempo e delle circostanze cominciasse ben presto a fare emergere problemi, incertezze, dolori. (...) Così, il punto di arrivo di questa storia ideale è commovente: nel brano finale, infatti, è come se il desiderio di compimento e la debolezza umana si scontrassero continuamente, fino all'esaurimento delle energie. (...) Ma nelle ultime battute avviene un fatto straordinario, imprevedibile, per cui proprio quel tema si trasforma e si libera in una risposta definitivamente positiva: quel fatto misterioso rende eternamente possibile il cammino umano verso il suo compimento».

da: *La bellezza che non si può abbandonare* di Luigi Giussani -
estratto dal libretto incluso nel CD

Canti di introduzione

Flesh and Blood - Johnny Cash

Carne e sangue hanno bisogno di carne e sangue
E tu sei tutto quello di cui ho bisogno

QUARESIMA

TEMPO DELLA INGENUA BALDANZA

Buon pomeriggio a tutti!

Mi ha molto colpito, e aiutato, iniziare il lavoro di preparazione di questo momento avendo in mente ciò che diceva don Giussani: *«Invocare lo Spirito vuole dire una cosa sola: che lo Spirito ci faccia capire e compiere le dimensioni di Cristo, che ci faccia capire, comprendere le misure di Cristo, perciò la struttura del fatto di Cristo, e basta»*¹.

Capire e compiere le dimensioni di Cristo è tutto ciò che cerchiamo di vivere in questo breve lasso di tempo, riprendendo la lezione del sabato pomeriggio degli Esercizi attraverso la preoccupazione di aiutarci a vivere questo tempo di Quaresima.

La domanda che facciamo insieme è che il Suo venire nella nostra carne ci possa cambiare e che con noi possa cambiare il mondo intero; abbiamo bisogno di tenere lo sguardo fisso su Gesù per poter comprendere noi stessi, la nostra vita e la vita di ogni uomo. Comprendere le dimensioni di Cristo è abbracciare con un abbraccio infinito, come è quello di Cristo sulla Croce, ma questo può essere solo un dono che dobbiamo non smettere mai di invocare.

“Capire e compiere” mendicando questi doni, iniziamo cantando insieme il

Discendi Santo Spirito

¹ L.Giussani, *Nel grande mare della vita solita, una continua novità*, in *Tracce*, n°6, giugno 2007, p.6.



Stemma dell'ordine francescano,
chiave di volta di un portone in via Roma a Capracotta

Siamo fatti per il sublime

«Il sublime non può essere quotidiano, così come il vino e l'acqua?». ²

Cominciamo il lavoro di oggi con questa domanda di don Giussani, apparentemente infantile ma assolutamente fondamentale per la nostra vita; così fondamentale che oserei dire che non si può dire di poter vivere in pienezza senza avere la grazia di porsi costantemente questa domanda che il cuore incessantemente grida.

Dire questo è certamente un modo sintetico e semplice per rimettere a tema quella speranza che è il cuore dell'anno giubilare e che sta al centro degli Esercizi che stiamo riprendendo insieme nei vari gruppetti.

Partiamo dalla foto che potete vedere in apertura: si tratta dello stemma dell'Ordine Francescano, posto sull'architrave di un arco di ingresso, le due braccia incrociate hanno in comune i buchi delle mani, sono le mani di Francesco e di Gesù accomunati dalla Croce. Cosa c'entra tutto questo con il sublime? "Sub limine" significa sotto la soglia, e sotto la soglia c'è lo stemma del proprietario della casa o del palazzo. Il sublime è ciò che sta sopra nel senso di ciò cui si tende, la gloria di quell'ordine, e ciò a cui si appartiene, entrare da quella porta significava accogliere e partecipare dell'ideale francescano.

Il vivere il sublime è quindi il vivere sapendo di appartenere sempre, in ogni istante, con la consapevolezza di vivere secondo l'ideale; mons Paccosi ci ha letto a questo proposito la conclusione del testo di don Giussani già citato: «In questa terra non si appartiene a Cristo se non nella speranza». ³

Ma cosa c'è di sublime nella nostra vita?

Vivere la vita alla luce di quel sublime che abbiamo incontrato, alla luce di quella stella che dall'Incarnazione ha portato tutti al grande avvenimento della Resurrezione, questo è il

² L. Giussani, *Porta la speranza. Primi scritti*, Marietti 1820, Genova 1997, pp.161-162.

³ L. Giussani, *Porta la speranza. Primi scritti*, Marietti 1820, Genova 1997, p.162.

nostro compito di ogni giorno. E questa diventa anche bella e grande domanda per vivere un tempo come la Quaresima. Sopra tutto il nostro limite c'è la figura dell'incontro che abbiamo fatto, con i volti e i segni di quello che ci è accaduto e a cui vogliamo aderire pienamente.

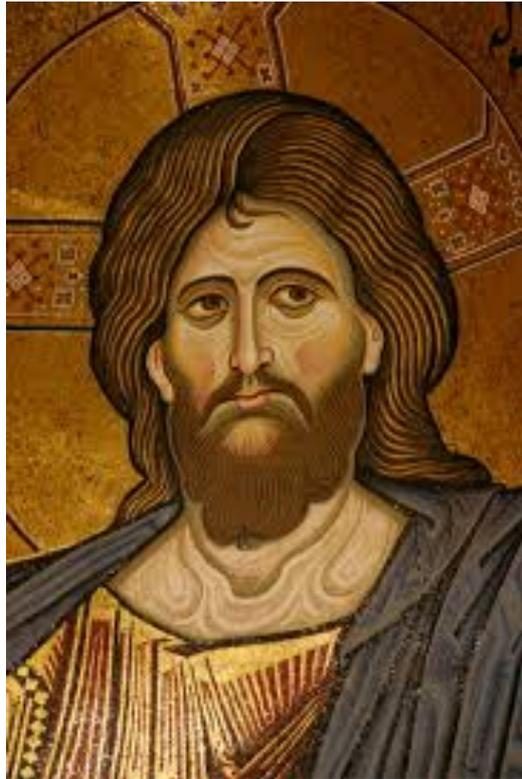
Questo è il nostro sublime!

Per una lettura biblica:

«Poi disse a Tommaso: “Mettili qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”».

Gv 20,24-29

La sublimità, per come la percepisco io, ha questa caratteristica di una evidenza che si impone, una carne che si tocca e che ti porta a gridare: “Mio Signore e mio Dio!”. Il suo essere quotidiano lo troviamo negli infiniti doni che quotidianamente riceviamo; come anche la grandezza infinita del Suo dono nel Sacramento.



Abside del Duomo di Monreale, particolare del Cristo Pantocratore, XII-XIII secolo.

Il sublime ha un volto

Nelle scorse settimane la cattedrale di Monreale ha ripulito tutta la sua superficie musiva e ha allestito un nuovo impianto di illuminazione, per questo ho scelto di proporvi l'immagine dell'abside di quel duomo, magari a qualcuno viene voglia di andare a vederlo. L'arcivescovo di Monreale, mons. Michele Pennisi, nel 2019, introduceva così la mostra del Meeting di Rimini sulla sua chiesa cattedrale: *«Da dove viene il volto di ciascuno di noi? Che cosa dà significato al nostro “nome” proprio? Perché senza volto non si può guardare niente e non si può godere di niente; e senza nome ci si riduce a niente mischiato con nulla, per citare un detto della tradizione siciliana. Il proprio “nome” nasce da quello che si fissa, e cioè dal rapporto con un Altro da sé, con ciò da cui ci si sente chiamati ad essere»*.⁴

Il sublime, per chi entra in chiesa, è proprio quella prima immagine che si vedeva entrando, quella dell'abside appunto: un enorme volto di Cristo che contiene ed esalta tutte quelle attese ed esigenze di cui l'uomo è fatto. Il volto di quel Cristo solo per questo ci corrisponde: in fondo quel volto è l'origine del nostro volto, della nostra presa di coscienza che segna tutta quanta la responsabilità della vita.

Per questo ora ascoltiamo insieme

Il mio volto - Adriana Mascagni

Solo quando mi accorgo che tu sei,
come un'eco risento la mia voce

⁴ *Si aprì una porta nel cielo. La cattedrale di Monreale*, a cura di M. Vagnoni, ed Itaca 2019.

e rinasco come il tempo dal ricordo.

Solo quando mi accorgo che tu sei.

Il punto è proprio questo: accorgersi che Cristo è il centro, sempre e in tutto, è quel volto, il volto di una compagnia concreta che dà forma al nostro volto. Altrimenti il centro della nostra vita diventiamo noi stessi. Credo sia questo il contenuto ultimo della ripresa che abbiamo fatto del termine Comunione: la salvezza accade per il tramite della Chiesa altrimenti non accade (nella teologia di un tempo si diceva: extra Ecclesiam nulla salus).

Per questo don Giussani comincia a parlare di povertà: la fede ha la forma della fiducia e la fiducia è educata dalla povertà, dal continuo trovarsi bisognosi. Il volto del sublime è un bisogno di sempre.

La speranza di assumere quel volto rende tutta la vita mendicanza, richiesta.

Nel percorso degli Esercizi, mons. Paccosi introduce a questo punto la questione, decisiva, della povertà come frutto maturo della speranza.

Ma come accade che quel volto, lassù in alto possa aprirmi alla fiducia nella vita? A rigor di logica quel volto, bellissimo e reale, è qualcosa di fissato in un passato che non pare essere presente ora. Come si può vivere fissando quel volto? Meglio, come si può vivere e guardare ogni volto guardando quel volto?

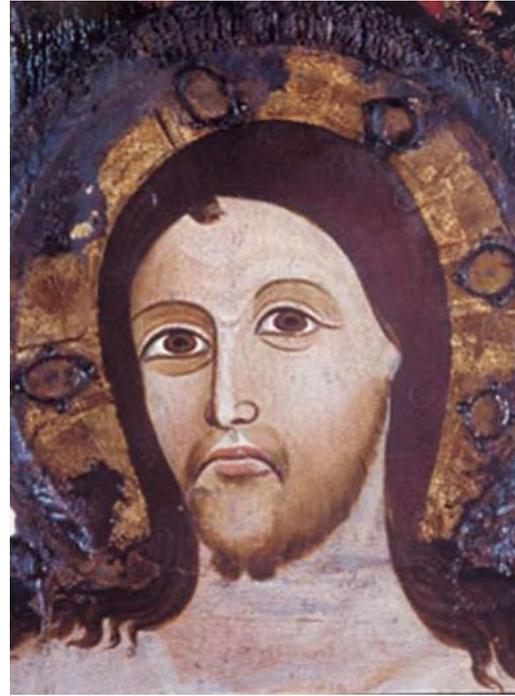
Per una lettura biblica:

«Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace».

Nm 6,24-26

Tema fondamentale nell'Antico Testamento è la visione del Volto di Dio. La benedizione di Mosè ai figli di Israele che trovate sopra racconta di quella visione come di ciò cui ogni uomo aspira e contemporaneamente come luogo della grazia che plasma l'esistenza.

Il Nuovo Testamento è il luogo dove questa visione si compie nella carne di Gesù: è la risposta che Gesù dà a Filippo che chiede di vedere il Padre (Gv 14,9).



Croce di Maestro Guglielmo, 1138,
Concattedrale di Santa Maria Assunta, Sarzana

Letizia, non contentezza

La risposta alla nostra domanda ci viene suggerita dal predicatore degli Esercizi: *«La speranza come certezza sul futuro viene dal possesso di Cristo, ora. La fede mi fa riconoscere Cristo presente ora, e per questo sono certo per il futuro»*.⁵

È solo questa estrema lucidità di fede che porta alla certezza sul presente e sul futuro, non poggiamo, paradossalmente, nemmeno su ciò che ci è accaduto, la nostra speranza è tutta nell'accadere ora di Cristo.

Questo significa innanzitutto che lo sguardo sia sempre teso a quell'altezza dove Lui è; se abbassiamo lo sguardo dobbiamo presupporre che quel volto ha preso a essere un ricordo. Provate a pensare che cosa possa significare questo per il nostro modo di vivere l'amicizia, l'amore e anche la stessa Fraternità: è lo stare avendo chiaro che devo riconquistare, rivedere, ora, quella presenza che mi ha avvinto e conquistato tanto tempo fa. Non essere dentro questa concezione ci porta a vivere tutto magari con un grato ricordo ma non a chiedere di vederlo ora.

L'esito di questo sguardo costantemente teso al sublime porta come grande conseguenza una letizia nella vita; così viene introdotta da un testo di Chesterton: *«Potrebbe sembrare un paradosso dire che un uomo giunge con gioia a scoprire di essere in debito [...]». L'infinito creditore [perché è Dio che ci ha dato tutto], in questo caso, condivide infatti la*

⁵ *Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza.* Esercizi Fraternità 2024, p. 51.

*gioia dell'infinito debitore, in quanto essi lo sono a vicenda, debitori e creditori. In altre parole, debito e dipendenza diventano piaceri, quando si sia in presenza di un amore incontaminato».*⁶

E l'amore incontaminato lo possiamo vedere nel crocifisso di Maestro Guglielmo, lo potete vedere a Sarzana. Si tratta della più antica croce dipinta datata che possediamo: 1138. Si tratta di un'opera che amo e su cui potrei anche trattenermi piuttosto a lungo; per questo mi limito a raccontare solo ciò che ci serve: come vedete il crocifisso sorride, mentre "i dolenti" al lato della croce hanno volti davvero stupiti, Gesù non ha corona di spine ma un nimbo fatto d'oro e di gemme, la postura è quella di chi sta bene e si regge in piedi senza fatica mentre le braccia sembrano voler abbracciare chi sta guardando. Questo crocifisso appartiene alla serie dei "trionfanti", e ciò a motivo del fatto che si voleva indicare a tutti che è la Risurrezione che dona senso alla croce e che la croce da sola non sarebbe altro che uno strumento di morte; non ci si voleva soffermare più sull'umanità di Cristo ma sulla gloria della Risurrezione.

Chi non vorrebbe poter guardare le fatiche della vita con quella certezza negli occhi e nella stessa postura di fronte alla fatica? Gesù, lieto perché compiuto, ci rende desiderabile e certa la stessa sua letizia.

Fissare lo sguardo su Cristo fa poggiare su una prospettiva definitiva perché è Lui che ha vinto la morte; invece spesso noi ci accontentiamo di essere in pace, o di essere contenti, poggiando tutto non su qualcosa che sta ma piuttosto su qualcosa che è limitato e termina.

Così si può anche non avere nulla ma si è lieti, si è certi.

Anche qui a mo' di provocazione chiudo con una frase lapidaria di mons Paccosi: *«Così nell'amore vero c'è letizia quando manca il possesso».*⁷

Per una lettura biblica:

**«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio,
mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà
della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni
mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me
l'Onnipotente e santo è il suo nome:
di generazione in generazione
la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono».**

Lc 1,39-55

Anche in questo caso più che un testo vi propongo un'immagine, quella di Maria che dopo l'annuncio dell'angelo Gabriele corre, lieta, dalla cugina Elisabetta e, quando la incontra, esplose in un vero cantico di gioia.

⁶ G.K. Chesterton, *Francesco d'Assisi, Raccontato alle donne e agli uomini di poca fede che lo hanno in simpatia*, TS Ed., Milano 2023, pp. 98-99.

⁷ *Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza*. Esercizi della Fraternità 2024, p. 55.



Luigi Michelacci, Mendicanti, 1926,

Non arzigogolare

*«Non arzigogolare e tendere alla perfezione, ma guardare in faccia Cristo [...]. Non progetti di perfezione, ma guardare in faccia Cristo, guardare in faccia uno! Semplicissimo, facilissimo... ma scomodissimo, scomodissimo perché non puoi più seguire te stesso. La felicità è seguire un Altro. Certo che guardare in faccia Cristo e non fare progetti di perfezione, vuol dire che si guarda in faccia Cristo desiderando veramente il bene, desiderando veramente di esser veri, desiderando veramente di voler bene: “desiderandoti veramente, o Signore”».*⁸

Se devo sottolineare il senso di questo non arzigogolare mi viene in mente il quadro che vedete: i mendicanti di Michelacci, un'opera che mi risulta essere depositata in una casa d'Aste, quindi non un'opera da urlo e famosa, che però ha diversi elementi che ci possono interessare: le donne e i bambini aprono la strada e guardano a terra mentre gli uomini dietro di loro guardano avanti: sanno dove devono andare e quel loro andare è certo, per quanto sia il bisogno a muoverli e nel cammino c'è bisogno di tutta quella compagnia perché uno da solo non può tenere presente la strada e la meta. Essere mendicante è riconoscere sempre il proprio bisogno ma è farsi definire dal cammino, dalla ricerca. Quel cielo azzurro poi è il segno di un bene che è certo, perché non lo fai tu.

Cammini, cammini certo di un bene che possa rispondere al tuo bisogno e lo fai perché il cielo è azzurro. Il passato, quello che hai vissuto e imparato sono solo strumenti per rendere più certo il cammino e più libero il passo perché non c'è quasi nulla che sia indispensabile.

Guardare in faccia Cristo - dice Giussani - è semplice perché è dentro il passo che si fa dentro il desiderio che si ha nel cuore e dentro la Compagnia che hai con te, da sempre. Il

⁸ L. Giussani, *Si può vivere così?*, Ed. Rizzoli, pp. 283-284.

problema è invece il nostro perderci ad arzigogolare, che è il modo con cui ci impossessiamo del dono della vita e della fede.

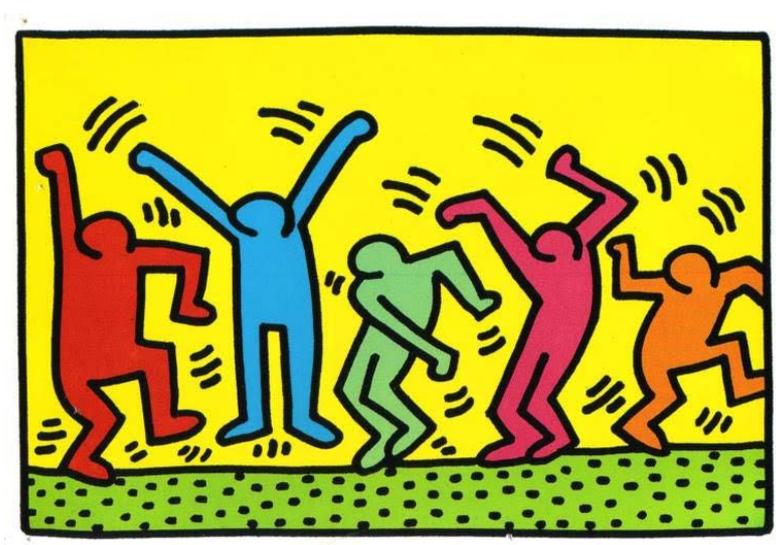
Il giovane Samuele, nel Libro dei Re, sentendo chiamare il suo nome nella notte si alza e corre da Eli, noi rischiamo di restarcene sotto le coperte pensando che non è possibile che qualcuno ci stia chiamando. Arzigogoliamo.

Per una lettura biblica:

«Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro».

Lc 24,13-53

Rivedo nel “non arzigogolare” la scena dei due di Emmaus; si può anche essere sconcertati e svuotati perché pare di aver perso Cristo ma si resta in cammino, alla ricerca del fatto che possa riprendere la vita intera. Gesù si accosta e accompagna, riaccadendo, coloro che sono così poveri da non avere più nulla da nascondere.



Keith Haring, Senza titolo (Dance), 1987.

Quaresima: una festa

Dopo tutto quello che ci siamo detti, che cosa possiamo dire quindi della Quaresima? Semplicemente che è come una festa. La preparazione a vedere il volto del Risorto, che fisionomia può avere se non quella della letizia? Riprendiamo ancora una volta le parole di mons. Paccosi: *«Facciamo un passo in più. Essere amati, voluti, perdonati così è una festa, anzi, già nel guardare il volto di Gesù comincia la festa: “È la festa che qualifica ogni risveglio, ogni mattina, ogni volta che dici ‘O Dio’, ogni volta che lo guardi e dici ‘O Dio, perdonami’: è una festa, accade una festa; la fiducia è uno stato d’animo tale che da*

*qualsiasi tua posizione tira fuori una festa [è la festa del figlio prodigo]».*⁹ Avere incontrato il volto di Cristo, aver conosciuto la Chiesa come nostra madre, ci porta a guardare alla vita con la certezza di chi non ha più bisogno di nulla perché è certo di un bene più grande, più certo di qualsiasi possesso. Così la Quaresima non è altro che la preparazione gioiosa alla Pasqua.

Così il tendere al sublime, il contemplare il Suo volto, il non arzigogolare, il compiere delle rinunce, come privarsi del necessario per digiunare, sono modi per entrare sempre più nell'esperienza gioiosa e certa del Risorto.

Risulta così evidente la scelta dell'opera di Keith Haring, vi trovate quasi per istinto il senso del movimento e della spensieratezza, che non è semplice svago ma armonia e comunione.

Se poi le cose stanno così allora mi è d'obbligo concludere con un'altra citazione di don Giussani contenuta nel testo degli Esercizi 2024: *«Don Giussani parla di “un’operosità che non si riduce a determinati tempi e non si identifica soltanto con determinate intraprese, ma che investe ogni momento e redime nell’utilità di un nobile compito ogni più breve misura di gesto. Un’operosità che realizza il sublime nella apparente banalità della vita più meschina”».*¹⁰

Per una lettura biblica:

«Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa».

Lc 15,1-3.11-32.

In questo caso la citazione biblica è obbligata, avendola fatta il Predicatore degli Esercizi. Quello che trovo andrebbe ripreso e sottolineato è che la festa è la risposta misericordiosa al peccato e al tradimento.

Buon lavoro a tutti!

⁹ *Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza.* Esercizi della Fraternità 2024, p. 61.

¹⁰ L. Giussani, *Porta la speranza. Primi scritti*, Marietti 1820, Genova 1997, pp. 161-162.